

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Cocceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

Ricordi di guerra in Dalmazia e litorale contiguo

Dopo la prima vittoriosa lotta contro Cartagine, i Romani scorrevano orgogliosi e forti la valle padana battagliando con alcune tribù galliche, confederandosi ad altre, creando colonie a Piacenza, grande chiave strategica, l'Isso d'Italia ed a Cremona, per avere, in ogni operazione, sicuro un doppio passaggio sul Po. Mentre dal lato Nord guardavano alle Alpi, come a baluardi donati dagli Dei a protezione d'Italia, non mostravano, dal lato Orientale, di volere arretrarsi ai confini naturali. Oltrepassandoli, si erano tragittati nell'Illirico e vi spaziavano largamente. Divenivano così, per occupazioni dirette ed influenze politiche, limitrofi, per spiagge e territori d'incerto confine, coi re di Macedonia, eredi della gloria di Alessandro e tuttora potenti.

Gli stessi Illiri avevano dato all'invasione romana la causa, od il pretesto. Dai laberinti delle loro isole e dalle sinuose costiere lanciavano arditi pirati sull'Adriatico e sul Jonio: antenati degli Uscocchi, i quali dovevano per un secolo far tanto danno a Venezia, così potente sul mare. I Romani si collegarono alle città greche dagli Uscocchi insultate sovente ed offese pei depredati navigli: intimarono a Teuta, regina degl'Illiri, che la pirateria cessasse, ossia le ingiunsero ciò che era ben giusto, ma che la regina, se pur lo avesse voluto, molto probabilmente era impotente a conseguire dai sudditi suoi. Presero poi sotto la loro protezione il gruppo delle isole Lissa, la Malta dell'Adriatico, pretesero che gl'Illiri non navigassero a ponente del gruppo; quindi occuparono essi medesimi quel magnifico punto di sorveglianza e di blocco di tutte le coste dalmate. Guadagnarono, in appresso, al loro partito il confidente della regina, Demetrio, il quale la tradiva consegnando le piazze principali ai Romani. Questi divisero allora il paese fra Teuta e Demetrio, confidando nei loro odii intensi e negli opposti interessi. Si tennero in fortissimi luoghi a vigilanza di entrambi, reclutarono fra i montanari più turbolenti

truppe alleate per presidî lontani e presto spariva ogni traccia del regno di Teuta e di quello di Demetrio.

Soffocati in seguito i focolari sparsi di ribellione, la Dalmazia, al principio dell' E. V., era divenuta completamente provincia romana, attraversando un periodo di pace e di prosperità, fino a che durò l'Impero. Salona, presso l'odierna Spalato, i cui scavi restituiscono in luce magnifiche vestigia romane, divenne l'importante capitale della regione illirica, la quale, oltre la costa, comprendeva un vasto retroterra: una parte dell'Albania, tutto il Montenegro, l'Erzegovina, e quasi tutta la Bosnia. Roma considerò sempre la Dalmazia legata ai suoi destini; ne trasse ottimi soldati e parecchi furono i legionari che raggiunsero l'Impero; ultimo Diocleziano, il quale erigeva l'enorme palazzo di Salona, sua patria, dentro il cui recinto abitano oggi a Spalato circa quattromila persone. I Romani abbellirono le vecchie città illiriche fabbricando templi maestosi e grandiosi palazzi e, col loro carattere pratico, provvidero allo sviluppo commerciale ed alla sicurezza costruendo strade, acquedotti ed altre opere di pubblica utilità ed erigendo poderose fortezze.

Col cadere della grandezza di Roma, declinava anche quella della Dalmazia, che ebbe tuttavia un periodo di tranquillità sotto il regno gotico di Teodorico e successori e sotto l'Impero d'Oriente. Questo, peraltro, non poteva preservare la regione dall'invasione degli Slavi, i quali, verso il 600, occuparono la Dalmazia, seminando dovunque la distruzione. Salona, già piccola immagine e riproduzione della Roma imperiale, nel 636 non era più che un cumulo di rovine. Ebbe così origine l'infelice periodo Slavo, durante il quale, in mezzo alla grande decadenza politica ed economica, nacque sotto forma di reazione l'aggregato comunale ed il municipio dalmata raggiungeva gradatamente una vera e propria individualità politica. Tipico per eccellenza il Comune di Jadera (Zara) e tipici anche quelli di Arbe, di Veglia, di Traù, di Spalato e di Ragusa. Coi Comuni, la latinità riesciva di nuovo a trionfare in tutta la Dalmazia mercè le istituzioni politiche delle sue città libere e marinare, soprattutto in Zara, la quale seppe, fin d'allora, resistere ad ogni pressione barbarica.

Dai primordi del secolo IX fino al principio dell' XI, i Comuni latini, che da tempo si reggevano autonomi con leggi proprie attinte alla tradizione romana, riescivano ad emanciparsi completamente dall'influenza dell'Impero d'Oriente e si trovarono in continuo contatto con i re Slavi delle attigue Croazia e Bosnia. Mentre però gli Slavi venivano decadendo, cominciava ad affermarsi l'azione della crescente repubblica veneta lungo tutta la costa dalmata, combattendo validamente la pirateria ed i corsari narentani, che furono domati

nella decisiva lotta quadriennale (994-998), sostenuta dal Doge Pietro II Orseolo, il quale, conquistata la supremazia del mare Adriatico, volle intitolarsi Duca della Dalmazia.

Al principio del secolo XI, ai re Slavi del retroterra illirico succedettero i re d'Ungheria, in lotta continua coi Veneziani pel dominio specialmente delle città costiere della Dalmazia. Coi potenti mezzi marittimi che possedeva, Venezia riusciva a divenire padrona di tutto il litorale, ad eccezione di Ragusa, che era e rimase repubblica marinara indipendente.

Nel suaccennato periodo veneto-ungherese, Venezia prese, o, meglio, riprese Zara, la quale, per manovre di fazioni avverse alla repubblica, si era data all'Ungheria. Con la più bella flotta, che mai avesse veleggiato l'Adriatico, il nonagenario Doge Enrico Dandolo, prima di avviarla in Siria coi Crociati, nel 1202, non curando i fulmini d'Innocenzo III, la lanciava contro la città ribellatasi, rompeva le catene del porto, diroccava le mura e ristabiliva la signoria di S. Marco. Unico episodio d'infedeltà dei Dalmati verso Venezia, alla quale si mantennero soggetti per lunghi secoli, apprezzandone il saggio e civile governo, che rimpiansero anche molto tempo dopo la sua caduta.

Coi primi decenni del sec. XV, assodato senza contrasto degli Stati del retroterra, il dominio della repubblica sulle città dalmate del litorale, cominciava per queste un periodo di civile prosperità, paragonabile a quella dell'epoca romana, che durava fino al 1797. Le lotte sostenute, nel detto periodo, da Venezia contro il colosso ottomano, non turbarono quella prosperità e si rispecchiarono in molti gloriosi episodi di guerra terrestre e marittima, della quale furono teatro le coste dalmate e l'attiguo litorale dell'Albania fino all'isola di Corfù, sul limitare dell'arcipelago greco. Tali episodi, diffusamente narrati da uno stuolo di scrittori del Cinquecento e del Seicento (dal Guazzo, dal Bosio, dal Rainaldo, da Mambrino Roseo, dal Sandoval, dal Morosini), poco noti e forse completamente dimenticati, meritano di essere tratti dall'oblio a ricordo del valore italiano. Questo rifulse anche sulle coste dalmate ed albanesi, non soltanto nello splendido Rinascimento, quando l'Italia, per la seconda volta maestra di civiltà al mondo, diede luminose prove di vitalità intellettuale nelle lettere, e nelle arti compresa l'arte militare, ma, eziandio, nel Seicento e nel Settecento; tristissime epoche di decadenza per l'Italia, conculcata da bieche signorie straniere ed indigene.

Nel periodo veneto della Dalmazia (che comincia con la civiltà dell'Umanesimo), in Oriente, alla cui soglia è il litorale dalmato-

albanese, si parlava da tutti la lingua italiana. Soldati, marinai, governatori, architetti militari impressero in tutto l'Oriente i caratteri della madre patria, che si conservarono inalterati anche più tardi, quando l'Italia, politicamente nulla, fu quasi cancellata dal novero delle nazioni. L'architettura militare, allora ramo principale dell'arte bellica, massime in Oriente, dove le fortezze costituivano quasi, l'unico argine all'invasione ottomana, era esercitata esclusivamente dagli italiani, i quali, dopo la comparsa delle artiglierie, avevano ideato la fortificazione bastionata, che poi diffusero per tutto il mondo. I nomi dei nostri architetti militari dei sec. XV e XVI sono così noti per merito e tanto copiosi per numero, che della sola metà tutto il resto del mondo civile potrebbe andar lieto. Ingegneri e soldati (e molti di loro lasciarono la vita attaccando, o difendendo fortezze) corsero l'Europa appresso agli eserciti d'ogni altra nazione; lasciarono opere permanenti dall'Oceano di Fiandra alle coste della Siria e sul tipo della lingua italiana composero quel tecnico linguaggio della fortificazione, che durò in ogni altro paese, anche quando, costituiti nei vari Stati gli eserciti nazionali, i loro ingegneri militari, allievi degli italiani, misero nell'ombra la dottrina e le invenzioni dei maestri; ciò che poterono fare non contrastati, in mezzo all'indifferenza di un popolo decaduto ed all'ignoranza dei nostri storici dell'architettura militare a tutto il sec. XVIII e nella prima metà del XIX.

L'oculato governo veneto muniva adeguatamente le principali città del litorale dalmato per mezzo dei suoi architetti militari, de' quali possedeva elettissima schiera. Basti qui ricordare i Savorgnano, di nobile famiglia friulana, dalla quale uscirono tanti architetti militari nei sec. XVI e XVII: dal capostipite Girolamo, eroico e fortunato difensore di Osoppo contro i tedeschi nel 1509, ai suoi numerosi figli, tutti versati nella stessa arte, fra i quali il più illustre Giulio, che, con i suoi lavori e con le sue nuovissime vedute per l'organizzazione difensiva di una regione (vedute, in mal punto, non adottate dal Senato veneto a Candia) primeggiò in un'epoca pure così feconda di maestri nell'arte fortificatoria.

Alle difese della Dalmazia la repubblica prepose, nella prima metà del sec. XVI, un caposcuola: il veronese Michele Sanmicheli, sommo architetto militare ed insieme, secondo il costume del tempo, valentissimo architetto civile, come basterebbero ad attestarlo le classiche porte di Verona. E' superfluo ricordare il magistero del Sanmicheli nell'arte della difesa. Carlo V, nel 1540, trovandosi in Italia, sul punto di recarsi nelle Fiandre, volle rendersi conto dei lavori eseguiti dal Sanmicheli a Verona. Ne fu talmente soddisfatto che

invitava l'autore ad accompagnarlo nel suo viaggio per studiare con lui la difesa delle Fiandre ed il progetto della grande cinta da erigere in Anversa. Il veronese non accettava l'offerta, ma proponeva alcuni dei suoi allievi all'imperatore, il quale entrò in Valenciennes accompagnato, non dal Sanmicheli, come aveva desiderato, ma da tre di lui allievi: Donato Buoni dei Pellizzuoli (conosciuto poi in Fiandra come *Donatien de Bony*) di Bergamo, il suo nipote Tommaso e Marco da Verona.

Dell'opera del Sanmicheli in Dalmazia è ancora testimonio la grande fortezza di Sebenico, piazza principale della regione. Questa classica opera murale erge alta la fronte nella sua elegante robustezza, come il castello di S. Andrea al Lido, di Venezia, altra opera del Sanmicheli, mentre, per la squisita armonia delle linee, mette stupore, anche oggi, in chiunque la riguarda.

La fortezza di Sebenico domina sul passo e sulla grande rada con un triangolo a tanaglia, perfettamente fiancheggiata. Nella scelta del sito e per le esigenze della difesa, Sanmicheli adottava a Sebenico la figura triangolare, come aveva fatto circa mezzo secolo prima (1483) Baccio Pontelli per la ròcca d'Ostia, altro colosso di muratura, a protezione, allora, del passo del Tevere presso la foce, e come pure aveva fatto, egualmente sulla fine del sec. XV, coi principi difensivi di Francesco di Giorgio Martini, l'architetto del forte di Sarzanello, altro insigne monumento, illustrato da Carlo Promis, restaurato da Carlo Alberto, che tuttora torreggia in triangolo equilatero. Figura suggerita dall'altipiano sul quale sorge l'opera a N.E. di Sarzana.

L'enorme grossezza delle masse murali, raggiunta dal Sanmicheli nel forte di Sebenico, come nel ricordato castello di S. Andrea al Lido e nella tanaglia di San Felice a Verona, ricorda il contemporaneo baluardo Ardeatino di Roma, opera di Antonio da Sangallo il Giovine, collega e coevo del Sanmicheli e dimostra come, a tutta la prima metà del sec. XVI, i più valenti architetti militari facessero ancora assegnamento sulla robustezza delle murature per resistere all'azione delle artiglierie, la quale era ancora così poco efficace da giustificare le previsioni di quei maestri dell'arte della difesa.

Il forte di Sebenico, assai probabilmente per il carattere tumultuario delle imprese turchesche, tentate contro il litorale dalmato, non venne mai sottoposto a cimenti di guerra.

La piazza forte di Castelnuovo, dal nome italiano, posta in mezzo alle terre dalmatine, fu, nei sec. XVI e XVII, famosa fra i pirati dell'Adriatico, come Algeri lo era fra quelli del Mediterraneo. Collocata dentro il primo centro delle Bocche di Cattaro, era luogo assai conosciuto in Dalmazia, sporgente fra le terre di Venezia e di Ragusa e,

per ciò stesso, preso e ripreso più volte dai Veneziani e dai Turchi. Per avere un'idea sommaria della giacitura topografica di Castelnuovo, s'immagini un seno di mare lungo e stretto fra due catene di montagne, mentre di prospetto si vede scendere alla riva una grossa città, tutta circondata da robuste muraglie munite di torri e cinta da dirupi, valloni e torrenti. Allato due castelli: uno a monte, detto degli Spagnoli, ed uno a mare, chiamato della marina.

Nel settembre 1538, la flotta della, così detta, lega cristiana era moralmente depressa per la subdola condotta di Andrea Doria, il quale lasciava bravare e sparare, per segno di disprezzo, dinanzi alla rada di Corfù il famoso Barbarossa (Keir-el-Din), pirata e re d'Algeri, ed ammiraglio ottomano. Il furbo genovese si atteneva fedelmente alla consegna avuta dal suo padrone Carlo V, il quale, con sottile, ma punto cristiana, politica, avendo accapigliato i Turchi coi Veneziani, non aspettava altro che vedere questi ultimi stremati di forze e di sostanze per gittarsi su di loro e spogliarli dei territori di terraferma. Peraltro, allontanatosi, senza sfidare più a fondo, il Barbarossa, le navi di Venezia e di Roma, smesso il pensiero di combatterlo, veleggiarono sulla fine dell'ottobre verso le coste dalmate per attaccare Castelnuovo, allora tenuto dai Turchi.

Venuta l'armata nell'interno del golfo, e sbarcate senza contrasto le truppe e l'artiglieria, mentre i soldati iniziavano i lavori d'assedio, i marinai molestavano la piazza da mare per dividere l'attenzione del presidio. Ma, per essere troppo angusto il luogo e ingombro di scogli, e per non tenere le navi ferme sotto il cannone della piazza, l'ammiraglio Cappello decise di farle avanzare in due squadre, così che la prima squadra (la veneta), dopo battuta la piazza con tutta l'artiglieria, dovesse dar volta ed aprire il passo alla squadra seguente (la romana) per fare altrettanto ed in questo modo, di mano in mano, mantenere vivo il fuoco e continuo il movimento. Manovra già adottata con buoni risultati a Coron e alla Goletta.

La mattina del 27 ottobre, le galee assegnate a questo singolare torneo, messe a scaglioni secondo le distanze, cominciano il movimento. Voga innanzi la squadretta veneta e appresso la romana. Giunta la prima a brevissima distanza dalle mura, scarica tutte le artiglierie, ma in quella che provasi a volgere, arriva la seconda squadra con tanta sollecitudine che, non potendo gli uni comodamente retrocedere, nè volendo lasciarsi investire dagli altri, continuano insieme a correre avanti. Unite in un punto le due squadre, i marinai, senz'altro, saltano a terra, aiutandosi a vicenda, veneti e romani, con pertiche, funi, ramponi e scale per salire sulle mura. Così, di soprassalto, con prestissima battaglia di mano, in mezzo ad infinite

archibugiate di nemici ed amici, ed a qualche colpo di cannone, la piazza è presa di viva forza. Il giorno seguente si rendono a patti i castelli. In questo splendido fatto d'armi, compiuto dai soli marinai, fu però grande la mortalità di questi per la vicinanza e l'ostinazione del conflitto.

La piazza di Castelnuovo doveva, secondo i capitoli della Lega, restare in dominio dei Veneziani, signori di tutta la costa dalmata, ed il Cappello ne faceva al Doria formale richiesta. Al contrario, il fidato ministro di Carlo V ne prendeva possesso a nome della Spagna, metteva alla porta le milizie di S. Marco e se ne tornava in Sicilia, lasciando nella piazza un governatore con quattromila fanti spagnoli; ciurmaglia che si era trovata al sacco di Roma ed aveva commesso, in seguito, inaudite crudeltà a Milano. Per colmo d'ironia, non fu negato dal Doria e dagli Spagnoli il diritto dei Veneziani, i quali vennero assicurati che la piazza sarebbe stata loro consegnata (innanzi alla primavera).

I Veneziani, senza disarmare durante l'inverno, aspettarono il marzo del 1539 e, poichè ebbero veduto chiaro e disteso lo stesso inganno da parte dei Cesariani, provvidero ai loro casi iniziando, a malgrado delle lusinghe di Carlo V, che mandava a Venezia il marchese Del Vasto a scusarsi e scolparsi, trattative di pace con Solimano, precedute da una tregua trimestrale, rinnovabile.

Frattanto, sulla fine di giugno, prima che fosse conclusa la pace, si presentava davanti Castelnuovo Barbarossa per riconquistare la piazza al suo Signore e la riprendeva agli Spagnoli, che, dopo la resa, furono tagliati quasi tutti a pezzi ed i pochi superstiti posti al remo delle galere, testimoni della edificante conclusione dell'alleanza veneto-spagnola.

Barbarossa, reso più animoso dalla recente vittoria, volle impadronirsi anche di Cattaro, tenuta dai Veneziani e vi pose un assedio più duro, che non a Castelnuovo. Ma il governatore della piazza, Matteo Bembo, con quei spregiati marinai e coi soldati romagnoli, marchigiani e dalmatini, diede al pirata algerino tale percossa, che questi fu contento di andarsene, lacero e sanguinoso, lungi dalla città e dal golfo senza più ardire di ritentare la prova.

Un'altra pagina di storia militare della Dalmazia, meritevole di ricordo, fu ancora scritta sotto le mura di Castelnuovo nel settembre 1687 da Girolamo Cornero, provveditore generale del mare della repubblica per ritogliere la piazza ai Turchi. L'assedio, che ebbe esito felice, venne dai Veneziani condotto col consueto valore, ma con meno pronta fortuna di quello del 1538.

Mosse il Cornero da Spalato coll'armata veneta il 27 luglio e, raggiunto dalle navi ausiliarie di Roma e di Malta, lambiva Lesina e posava a Lissa. La mattina del 1° settembre, entrava nelle Bocche di Cattaro e, volgendo a sinistra, die' fondo dinanzi a Castelnuovo. Il 3, scesero a terra, senza contrasto, due battaglioni ausiliari (1500 uomini) come avanguardia, seguiti da quattromila fanti di milizia regolare veneta ed altrettanti raccoglittici levantini nei loro costumi illirici (Dalmati coi polpacci scoperti e berretto rosso, Schiavoni in brache e frontale morello, Morlacchi in uose e giubbe di cuoio, Montenegrini in acuto cappello e bianco mantello). Queste forze, appoggiate dai cannoni delle navi, investirono la piazza dalla parte di terra, dove i Turchi, protetti dalle rupi e dai ripari artificiali, erano pronti a tenere il passo. Ma, prima di sera, cacciati di balza in balza, dovettero ridursi nei due castelli e dentro il recinto. Campione principale della giornata nelle operazioni d'investimento della piazza, il capitano Santucci, aquilano, il quale, con una banda di abruzzesi, combattendo sui margini della posizione (come operava il famigerato Fabrizio Maramaldo durante l'assedio di Firenze) e mantenendosi fuori di linea per l'erta dei monti, fece prodigi di valore.

Chiusa la piazza e munito il campo contro le offese di dentro e di fuori, l'ingegnere Camucci disegnava gli approcci. Le truppe, a petto scoperto, cominciarono i lavori più col moschetto che non con la zappa, combattendo in ostinato conflitto.

Dopo la stentata introduzione, l'assedio doveva procedere nelle forme ordinarie: la breccia dalla parte di terra, il bombardamento da mare e la resistenza contro il nemico esterno. Due volte i pascià della Bosnia e dell'Erzegovina si appressarono improvvisi con quattromila uomini alle trincee. Il giorno 11 settembre, correndo la via della marina, furono ricacciati indietro dal fuoco delle navi. Il 14, valicando il monte per sentieri nascosti, piombavano, con terribile assalto, sulle trincee, rompendo gli Schiavoni ed occupando un ridotto. Ma i Morlacchi, col concorso degli ausiliari, respinsero il nemico, lo inseguirono, uccidendo circa seicento turchi. I tiri da mare inceppavano i movimenti del presidio, le bombe seminavano incendi e provocavano lo scoppio della polveriera nel castello della marina, mentre agli assediati, dalla via aperta e sicura del mare, arrivavano rinforzi di 300 fiorentini, mandati dal Granduca, di 800 Tedeschi assoldati da Venezia e di 400 Friulani.

Ma, per espugnare la piazza, occorreva aprire la breccia. Gli abitanti di Castelnuovo, dopo il più che secolare dominio turco, di tradizioni piratesche, non pativano insulti; il presidio di razza ottomana non conosceva viltà e le fortificazioni sul duro macigno rifiu-

tavano il taglio. Convenne avanzare cogli approcci ed al terzo giorno si giunse vicino al piede della muraglia. Piantate due batterie di breccia e cominciata a demolire la cortina di levante, cominciò ad abbassarsi l'ardire dei difensori. Proseguito senza posa il tiro per dilatare e spianare il varco, venne fissato l'assalto pel 29 settembre.

Nel feroce combattimento corpo a corpo, durato dall'alba al tramonto, la piazza fu più volte presa e perduta dalle due parti ed, alla fine, si dovette sospendere la lotta.

Frattanto, l'ardito Santucci, cui di trecento non rimanevano più che ottanta compagni, aveva, durante il conflitto, adocchiato nel recinto un angolo precipitoso e remoto, negletto dall'attacco e dalla difesa, di arduo ma non impossibile passaggio. Lassù, nella notte, inerpicandosi coi suoi compagni, riusciva a por piede sulla muraglia e stabilire l'alloggio. Chiamati allora di fuori i battaglioni alla breccia ed egli improvvisamente presentandosi di dentro alle spalle dei difensori, li strappava di là e correva la città.

La mattina del 30, le porte erano aperte e la città venne occupata dai vincitori. Le due fortezze, percosse dall'inatteso successo, capitolarono. Tanto valgono nelle vicende di guerra la perseveranza e l'ardire. Tanto sulla riva valgono le opere dei marinai e nei luoghi montuosi lo slancio degli alpini. Dell'eroico aquilano, il vero conquistatore di Castelnuovo, da questa guerra in poi non si trovò più traccia.

Dentro la piazza furono trovate molte fuste piratiche tirate in terra; 57 cannoni di bronzo, copia grande di munizioni e di vettovalie. Dal fatto ebbe a derivare grande sicurezza, non soltanto per le città dalmate e per lo stesso Cattaro, ma anche per quelle della riviera di Puglia e delle Marche, minacciate sempre e spesso invase dai pirati ottomani. Alla marittima città di Fano fu inviata, come glorioso ricordo, dal conte Lodovico di Montevercchio, comandante la 1ª compagnia del battaglione romano di sbarco, la bandiera che questi, sulla breccia, toglieva di mano al nemico ed offriva, secondo il costume del tempo, alla chiesa della sua patria. Nel drappo, oltre ai consueti emblemi turcheschi, sono iscrizioni del Corano in arabo. Una pergamena latina, chiusa nel tubo dentro l'asta del pennoncello, riporta il seguente ricordo: *Vexillum hoc in oppugnato illirici Castronovi ab armis venetis, quibus Innocentius XI pont. max. navavit operam et auxilium, Ludovicus comes de Montevercchio, dux ecclesiasticae gentis e triremibus eductae, invictissime e turci signiferi manibus abstulit pridie Kalendas Octobris anni MDCLXXXVII. Quod ut aeternitati mandaret, Astori comiti de Montevercchio immisit, ut in obsequium Sancti Paterniani, sui, omniumque fanentium patroni propenderetur.*

Il Cornero, riconquistata nel giugno 1690 la piazza di Malvasia, dopo di che non restava più ritta in tutta la Morèa niuna bandiera ottomana, dirigeva la flotta su Valona, al confine dell'Albania e dell'Epiro rimpetto ad Otranto; punto, anche allora, di gran rilievo per la comodità del porto, per l'ingresso nell'Adriatico, per la vicinanza dell'Italia. A tre miglia dallo specchio d'acqua tranquillo, cinto di colline, si ergeva sul monte la fortezza della Canina e presso al lido la città, chiusa da antiche mura e da torri cimete a livello delle cortine dopo la comparsa delle artiglierie. Fosso profondo, ponti levatoi, un castello ottagonale e numerosa cavalleria alla campagna.

I Turchi fra le rupi scoscese della Canina avrebbero potuto facilmente tenere i passi e il borgo al piè della fortezza. Ma, sorpresi dalla foga con cui i Veneziani e gli ausiliari, saltati a terra, avanzavano, abbandonarono tutte le posizioni esterne e si chiusero dentro la fortezza. Di qui cominciò dall'alto al basso un combattimento, nel quale caddero parecchi dalle due parti e morì d'archibugiata il marchese Nicolò Borri, figlio di Ambrogio, segnalatosi nella guerra di Candia, sotto la cui condotta, quale generale di sbarco, i veneziani nel giugno 1657 avevano riscosso l'isola di Tenedo.

Posto nel borgo il quartier generale, ed occupati gli sbocchi all'intorno, si menarono lassù e si misero in batteria due cannoni e due mortai. Dopo quattro giorni di fuoco, caduto in frantumi un tratto di muraglia, comparve la bandiera bianca ed, uscito il presidio a buoni patti, i veneziani occuparono la fortezza della Canina.

Scese le truppe al piano, il pascià, chiamato a capitolare prima dell'investimento della piazza, domandava un giorno di tempo. Ma la mattina seguente fu trovata la città abbandonata con 130 pezzi montati su carri, munizioni e materiale in abbondanza. Il pascià, che non ambiva eroismi, se ne era fuggito nella notte verso Durazzo con la sua gente.

Quando il Cornero, proseguendo la campagna, si apparecchiava ai primi di ottobre ad attaccare Durazzo, si manifestava fra i soldati una violenta epidemia, prodotta dal miasma palustre di quelle basse e incolte lande. Morto fra i primi, in tre giorni, il capitano generale, il Consiglio della Lega, a voti concordi, decise la ritirata.

La città di Corfù, nell'isola che era antimurale dell'Italia contro la potenza ottomana, scendente dal monte e cinta di baluardi, si specchia nel mare. Sulle opposte eminenze di borea e di Ostro, la vecchia e la nuova fortezza. Questa, di pianta triangolare, domina la rada e la campagna; l'altra, sollevata a scaglioni su i dirupi, difende il porto e la darsena. Torreggianti su i due coni del macigno il forte

della Campana e la classica cittadella del Sanmicheli. Bizzarra e fiera guardatura di quei vecchi giganti fra le nubi e il mare.

Nella primavera del 1716, Iannus-Koggia con grossa squadra, che imbarcava quarantamila uomini e materiale d'assedio, si gettava sopra Corfù, difesa da seimila italiani col vecchio maresciallo di Schu- lemburg, Sassone, compagno di Sobieski, e soldato dei veneziani. La flotta turca volteggiava nel canale fino a Capo Bianco, sovvenendo di continuo l'assediante di gente e di materiali ricavati dall'Epìro. Di rimpetto, per l'istesso canale, scorreva Andrea Pisani con la squadra veneta, non abbastanza forte per cimentarsi con quella nemica. Trincee, batterie, breccie, assalti da una parte e dall'altra. Il Turco incalzava coi rinforzi, il Pisani assottigliava l'armata per rifornire la piazza e Koggia insisteva a sollecitarne l'espugnazione, prima che accorressero le squadre ausiliarie, romana e maltese.

Giunte queste sulla fine di luglio, cresceva insieme la fiducia nei difensori e scemava nell'attaccante, cui diveniva difficile, non soltanto l'espugnazione della piazza, ma anche la ritirata: chiuso alle spalle ogni passo dell'isola dai tanti navigli, chiuso di fronte il progresso dalle robuste fortificazioni della capitale. Quei baluardi poderosi alla riva e quei castelli sublimi sulle vette, già eretti dall'ingegno del Sanmicheli e dei classici architetti italiani, torreggianti innanzi agli occhi dei Turchi, ne impressionavano l'animo con quell'arcano sentimento del bello, superiore alla forza materiale.

La furiosa burrasca sopraggiunta il 20 agosto, allagando le gal- lerie, sbattendo l'armata, i soldati chiesero minacciosi la levata del l'assedio e, cresciuto il disordine nella notte, abbandonavano il campo e risalivano sulle navi. Il Turco fuggiva da Corfù nel 1716, come nel 1565 era fuggito da Malta.

Dopo la battaglia navale a Capo Matapan (19 luglio 1717) e la fuga di Koggia, Andrea Pisani, riacquistata la padronanza del mare, nella primavera del 1718 correva l'Arcipelago coll'armata veneta e le squadre ausiliarie, facendo dimostrazioni ostili contro le fortezze principali. Avendo poi saputo che il Turco non sarebbe uscito dai Dardanelli, si rivolse indietro ed, entrato nell'Adriatico, attaccava Dulcigno.

Questa antichissima città, derivata dall'*Olchinium* dei classici, sulla riviera centrale dell'Albania, a mezza distanza tra le Bocche di Cattaro e quelle del Drino, sorge, come Gaeta, su di un promontorio nel mare. Fortificata dalla natura e dall'arte, poteva dirsi precipua chiave della regione. Abitata da musulmani, barbareschi e ladri di ogni paese, era un nido di pirati, affidati alla fortezza del sito.

Sbarcati il 26 luglio 1718 diecimila uomini, occupate le alture circostanti, aperta la trincea, si piantarono batterie di cannoni e mortai. A malgrado dell'ostinata difesa dei dulcignotti, la piazza, costantemente battuta, coi pezzi scavalcati, le muraglie rotte, andava riducendosi agli estremi. Non restava ai difensori altra speranza che nel soccorso, istantaneamente richiesto al pascià dell'Albania.

Preceduto, il 29 luglio, da una carica di grossa banda di cavalleria, fugata dal tiro delle navi, il 1° agosto, ai ripetuti richiami della notte del 31 luglio con volate di razzi e di racchette verticali, il pascià attaccava furiosamente le trincee sull'istmo, mentre il presidio sortiva fuori per dargli mano. Ma, trovato l'assediante ben desto, dopo quattro ore di fuoco micidiale, fuggiva a dirotto lasciando il campo coperto di morti, mentre uscivano dalla piazza i parlamentari per la resa.

Il Pisani la chiedeva a discrezione e l'avrebbe certamente ottenuta, se S. M. Cattolica, Filippo V, non avesse cooperato alla fortuna dei Turchi, intorbidando, con subdola politica, le acque in modo da condurre al trattato di Passarowitz sulla base del possesso, che spogliava Venezia di quasi tutti i domini di Levante.

La fine corrisponde al principio. La storia, ricordando la lotta contro il Turco, sostenuta per più secoli da Venezia, pone in chiara luce la perseveranza ed il valore della repubblica di S. Marco di fronte alla condotta sleale e bieca della Monarchia Spagnola, la quale tante volte distrusse, o rese sterili, i risultati che quella, con enormi sacrifici di vite e di sostanze, era riescita a raggiungere.

Gli Araldi di Passarowitz, giunti a Dulcigno la notte istessa del 1° agosto, bandirono la pace sul possesso di ciascuno. Andrea Pisani, per primo, piegò la fronte e tenne fede. Fede di San Marco, sempre salda al cospetto dei popoli, sempre offesa dai traditori.

Con questa infausta pace, la storia militare di Venezia e con essa quella della Dalmazia finiva parecchi decenni prima della caduta della repubblica. Resterà però vivo sempre il ricordo delle ultime non ingloriose imprese, compiute da condottieri, marinai e soldati, che agivano sotto l'influsso e l'esempio di una grande personalità: di Francesco Morosini, il Peloponnesiaco, insigne uomo di guerra, intrepido nell'avversità a Candia, solerte nella prosperità in Morèa dopo gli splendidi successi di Navarino, di Modone, di Nauplia. Se un chiarissimo scrittore di cose marinesche peccò di esagerazione pareggiando a Scipione il capitano generale della repubblica di San Marco, il nome di quest'ultimo astro, sorto dalla laguna veneta, il quale, in un grigio periodo di decadenza, spiegava un valore tanto

grande quanto mai si possa leggere di antichi condottieri nelle classiche storie, resterà incancellabile nell'animo di ogni italiano.

Nel 1806, col trattato di Presburgo, la Dalmazia, tolta all'Austria insieme con Venezia e coi suoi territori di terraferma, venne da Napoleone incorporata al Regno d'Italia. Con la pace di Schönbrunn, nel 1809, furono, per opera dello stesso, costituite le Province Illiriche, nelle quali era inclusa la Dalmazia, sotto il comando del generale Marmont, con amministrazione prettamente italiana.

Questo trapasso, che assumeva l'aspetto di una rivendicazione per Venezia e per le altre antiche terre di San Marco, già vendute all'Austria nel 1797 a Campoformio, segnava per la Dalmazia una decisa ripresa di latinità. Quando, nel 1806, il generale Dumas prese possesso della Dalmazia, lanciava un proclama, il quale rivela la concezione italiana che Napoleone aveva di questa regione.

«L'imperatore Napoleone, Re d'Italia, vostro Re (diceva il proclama) vi rende alla vostra patria. Egli ha fissato i vostri destini: il trattato di Presburgo garantisce la riunione della Dalmazia al Regno d'Italia».

Un certo spirito d'impresе militari aleggiava nuovamente nella Dalmazia nel breve periodo francese, durante il quale il grande condottiero, come già fece l'Impero romano, trasse da questa regione bravi soldati, che, nei suoi eserciti, non volle mai confusi con i Croati, trattando, anche negli ordinamenti militari, Dalmati e Croati come due entità distinte.

Con decreto 21 maggio 1806, stabiliva di formare una legione di soldati dalmati ed il 7 luglio dello stesso anno il ministro della guerra affidava l'incarico di costituire questa legione al generale Millosevich.

Nella circostanza, il provveditore generale della Dalmazia, Vincenzo Dandolo, di origine ebraica, non discendente dal grande Enrico Dandolo, emanava un caldo proclama, nel quale augurava che il soldato dalmata avrebbe cominciato ad occupare nuovamente quel glorioso posto che i suoi antenati, nella storia dei guerrieri, seppero per più secoli meritare.

Al sommo della potenza, Napoleone, dopo aver fatto erigere dallo Chasseloup la classica cinta di Alessandria (piazza che, a suo giudizio, doveva assicurargli il dominio d'Italia), delineati i lavori di Wesel sul Reno e tracciati i piani per le fortezze di Cassel e di Kehl, pensava di garantire il possesso della Dalmazia con robusti rafforzamenti di carattere provvisorio, come si rileva dalle lettere da lui scritte al generale Dejeau da S. Cloud e da Rambouillet nel luglio e nell'agosto del 1806.

Ma ai grandiosi progetti non corrisposero i fatti.

Avendo il generale del genio Poitevin, incaricato delle fortificazioni in Dalmazia, chiesto considerevoli fondi per l'esecuzione dei lavori, Napoleone scrive da Finkenstein al vicerè d'Italia, principe Eugenio :

«Mon fils, je reçois votre lettre du 24 Avril (1807). Le général Poitevin demande 4.300.000 francs, cela est tout simple, il ne voit que la Dalmatie. Mon intension est de ne rien dépenser à Sebenico, Spalato, Traù et Lesina et je ne veut dépenser quelque chose qu'à Zara. C'est dans ce sens que vous devez écrire au général Poitevin».

La «qualche chose» da spendere a Zara si trova specificata in un rapporto sullo stato dei lavori di fortificazione in Dalmazia, ove è detto che : «i lavori della piazza di Zara sono stati spinti con attività mediante la somma di 20.000 franchi, che il generale in capo ha fatto rimettere dalla cassa dell'armata»!

Le operazioni di guerra, compiute in Dalmazia nel periodo francese, furono altresì di modesta entità e di non molto superiori ai suaccennati lavori d'afforzamento.

Erano stati inviati in Dalmazia il generale Lauriston ed il generale Molitor per prenderne possesso. La marcia delle truppe francesi fu assai lenta. Il commissario austriaco fece aprire le porte di Castelnuovo e di Cattaro ai Russi.

Il gen. Lauriston si era molto impegnato con questi sotto Ragusa, e correva pericolo di essere battuto, quando Napoleone diede ordine a Marmont, che si trovava nel Friuli, di partire per la Dalmazia con tre reggimenti di fanteria. Ricevuto l'ordine il 14 luglio 1806, il 19 Marmont era già in marcia. Giunto a Zara, venne a conoscere che il gen. Molitor era già riuscito a disimpegnare Lauriston a Ragusa.

Intorno alle invasioni dei Russi nella Dalmazia, nel 1807, per sommovere le popolazioni, il generale Lechi scriveva al Ministro della Guerra del Regno d'Italia :

«Il 3 giugno 1807 sono partito da Spalato con due battaglioni per rendermi nel territorio di Poglitzza, ove avevano sbarcato circa 1500 Russi per suscitare gli abitanti di quelle terre. Appena ci siamo presentati, i Russi s'imbarcarono a precipizio, abbandonando a loro stessi i Morlacchi, i quali si erano compromessi, armandosi in grosso numero. Rientrato a Spalato senza avere avuto campo di far tirare neppure un colpo di fucile ai due battaglioni, ho avuto motivo di lodare nondimeno l'ardore con cui mostrava ognuno individualmente di venire alle mani sia coi Russi, sia coi rivoltosi».

Intorno a questi moti di Dalmazia nel 1807, il provveditore generale, Dandolo, informava, il 20 giugno il detto Ministro della guerra che era preparato, per quell'epoca, un tentativo per fare insorgere la Dalmazia prendendo per centro Poglitzza, mentre si diramavano dappertutto proclami per agitare le popolazioni. Ma che il colpo andò fallito, essendo stati i Russi, sbarcati in Poglitzza e poi in Almissa, tosto battuti e scacciati, dalla truppa di linea e dalla milizia provinciale, le quali hanno fatto il dover loro col massimo slancio.

A partire dal congresso di Vienna (1814-15), la Dalmazia ritornava sotto il dominio dell'Austria con quella politica e quei risultati che tutti sanno.

Di quanto ivi avviene dal 1918 è quasi superfluo far cenno. Ma non sono popoli nati ieri, aggregati pressochè informi, che possono cancellare su quella terra le vestigia ed i ricordi di una civiltà bimillenaria. Il passato storico della Dalmazia, rappresentato nell'antichità da Roma, nel medioevo e nell'epoca moderna da Venezia, è troppo intimamente legato all'Italia. La Repubblica Veneta, mentre difendeva la Dalmazia dalla invasione ottomana, ne sviluppava la cultura ai raggi del sole latino, quando dietro le Dinariche regnava la barbarie. Il leone di S. Marco, che orna i monumenti di quella regione, non è soltanto un ricordo della dominazione di Venezia, ma anche un simbolo dell'epoca in cui, con le sue zanne e coi suoi artigli, teneva aperto il libro della pace, della cultura e della prosperità in tutte le terre da esso vigilate. Partendo dalla laguna e veleggiando in vista della Dalmazia, di Corfù, di Santamaura, della Cefalonia, di Zante, di Candia, di Scarpanto, di Rodi, di Smirne e, lungo i Dardanelli, fino a Costantinopoli, si vedono senza interruzione gl'imponenti baluardi, i grandiosi monumenti, su i quali è scolpito il leone alato. La storia non si cancella a colpi di martello; ed anche dove il glorioso simbolo è sparito sotto i colpi di barbari incoscienti, anche dopo le distruzioni di Sebenico, di Ragusa, di Veglia, di Arbe e le ultime di Traù, restano egualmente incancellabili i ricordi dell'arte e della civiltà italiana.

GEN. ENRICO ROCCHI